

Mariachiara Irenze

Pietro Ficarra, *La modernizzazione in Italia e Lombroso. La svolta autoritaria del progresso (1876-1882)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2016



Testo & Senso

n. 18, 2017

www.testoesenso.it

Il lavoro di Pietro Ficarra è il risultato di una ricerca svolta nell'ambito del dottorato internazionale «Comunicazione politica dall'antichità al XX secolo» dell'Università Johann Wolfgang Goethe di Francoforte sul Meno. L'assetto scientifico è subito chiaro: la disposizione dello svolgimento della ricerca conduce di pari passo lo studio del fenomeno lombrosiano nell'ampiezza dell'ambiguo processo di modernizzazione e la disamina storica completa del contesto politico-sociale italiano. Il lettore inquadra facilmente e con precisione l'argomento proposto e al contempo costruisce una vera e propria *Weltanschauung* di fine secolo XIX. La trattazione copre gli anni che vanno dal 1876 al 1882 ed è organizzata in due parti, intrecciate tra loro da un cruciale snodo cronologico: la prima si chiude con l'istituzione dei manicomi criminali e con il fondamentale dibattito sulla scuola del 1877; la seconda si apre con la formazione del governo Cairoli-Zanardelli nel marzo del 1878. Il discorso su Lombroso è distribuito con parsimonia nella parte storica e poi ampiamente trattato nei capitoli dedicati ai fenomeni culturali dell'epoca.

Il primo e il secondo capitolo si occupano delle vicende sociali attorno al biennio 1876-78, per poi spostarsi sul fondamentale piano concettuale della tematica lombrosiana. L'*excursus* comincia con l'avvento della Sinistra nel 1876, chiarendo da subito le differenze di carattere ideologico tra il versante progressista di Cairoli e Bertani, che promuoveva le manifestazioni popolari in virtù dell'assetto radicale e democratico propugnato, e quello conservatore di Nicotera e Depretis, che al contrario prevedeva un'unica soluzione repressiva nei confronti delle "sommosse". Lo scenario si apre con il dibattito sulla democratizzazione e sulla conseguente mediazione delle istanze sociali, delle quali lo Stato doveva necessariamente occuparsi. Per Depretis questo processo interessava *in primis* le forze economiche agro-finanziarie e poi le correlate succursali di borghesia produttiva. Quello che alla «Nuova antologia» sembrava un «governo pratico senza utopie»,¹ in realtà si limitava a considerare solo il fattore produzione, dimenticandosi del suo cuore pulsante: una forza-lavoro completamente non considerata nella sua dimensione sociale. In questa prima chiarificazione storica, Ficarra compone la cornice essenziale della questione che alla fine chiuderà il cerchio: il difficile e controverso rapporto tra borghesia e «massa».

L'integrazione da parte dello Stato delle *élites* meridionali relegava ancor più la classe operaia e contadina al mero problema di contenerne eventuali ribellioni; ed era proprio in questo bacino di discriminazione che le teorie criminologiche di Lombroso iniziavano a trovare terreno fertile.

¹ Cfr. «Nuova antologia di scienze lettere ed arti», XXXII, maggio 1876.

L'indagine si orientava con maggiore interesse proprio su quel Sud vessato e dimenticato, le cui rivolte alle oppressioni assumevano sempre più un carattere eminentemente «incivile» e «barbarico». Il problema era osservato puntualmente nell'analisi di Sonnino, che nell'inchiesta redatta con l'amico Franchetti, *La Sicilia nel 1876* (1877), rilevava gli aspetti negativi delle classi latifondiste, denunciando l'assenteismo dei proprietari terrieri del meridione e auspicando una linea di tutela nei confronti di quel Sud schiacciato dall'«esclusivismo settentrionale della Destra»² di Ruggiero Bonghi, il quale aveva già precedentemente criticato le intuizioni scomode dell'inchiesta. Sulla premessa della pretesa scientifica che relegava la Sicilia a una «razza» indifferenziata e omogeneizzata da un «collettivo» informe e genericamente «robusto e vivace» si svilupparono le prime ipotesi lombrosiane, poi ufficializzate nel volume *L'uomo delinquente* (1876). Nel testo veniva per la prima volta teorizzata l'idea del delitto come «necessità naturale» e sintetizzata in un certo prototipo di «uomo delinquente», che presentava «caratteri» riscontrabili nella primitività di alcune «razze colorate». Il tratto primordiale dell'«uomo delinquente» era fisiologicamente e scientificamente antitetico alla società moderna.

Sempre con particolare riscontro nei confronti della Sicilia, Lombroso affrontava inoltre l'annosa «questione meridionale» nell'articolo *Sulle associazioni al mal fare* (1875), in relazione proprio alla nozione di «delitto». Lo studio era introdotto da una valutazione analitica sui caratteri di «sesso, età, professione» in relazione ai fenomeni di mafia, camorra e brigantaggio. Particolarmente interessante era qui l'osservazione dell'antropologo sul carattere «cavalleresco» delle associazioni, attitudine che non mistificava affatto l'evidente natura criminale delle stesse; allo stesso modo, il fatto che si pensasse a un'assenza di capi, non sottraeva l'associazione dal carattere primitivo di tribù, che veniva invece sistematicamente ribadito con esempi etnologici (come nel caso dell'Australia). La «malvagità» legata alle forze dominanti di questi sistemi sociali e politici, cui facevano riferimento mafia e camorra, non era razionalmente o politicamente ordita; si trattava piuttosto di una malvagità genetica, «astratta», che copriva indistintamente tutte le categorie di «vulgari malandrinnaggi».³ La storia genealogica di tale «malvagità» affondava le radici in una lunga e ripetuta tradizione di «cattivi governi» borbonici e barbarici, sicché l'associazione a delinquere aveva costituito un necessario adattamento a tanta barbarie e oppressione. Non a caso l'ozio atavico, che contornava da sempre la reputazione del popolo siciliano, divenne sinonimo di «ethos»

² Cfr. L. FRANCHETTI, *La Sicilia nel 1876*, Firenze, Vallecchi, 1925².

³ Cfr. C. LOMBROSO, *Sulle associazioni al mal fare. Studi di antropologia*, «Rivista penale», II (1875).

meridionale primitivamente inteso, laddove era totalmente assente un concetto moderno di «moralità»; questo *habitat*, riproducendo una vera e propria società parallela, attribuiva per necessità autorevolezza ai capi mafiosi. Dunque particolarmente innovativo risultava il controverso rapporto con il fattore sociale che emergeva dallo studio, proprio in virtù della sua collocazione in questo preciso momento storico: se l'interpretazione era da un lato palesemente discriminatoria nell'associare peculiarità universali in modo del tutto arbitrario e come unificanti di un'intera «razza», dall'altro identificava le cause dell'arretratezza nei rapporti tra padroni e contadini, e lo faceva citando Villari, in merito proprio al rapporto tra «oppressi ed oppressori». Questa ambivalenza appariva contraddittoria nell'analisi stessa lombrosiana, che accoglieva e respingeva allo stesso tempo il tema sociale e con esso le tesi di Villari, come nel caso dell'associazione della povertà al fenomeno criminoso, e tuttavia le confutava riscontrando invece benessere economico tra i mafiosi e non cogliendo la correlazione villariana tra miseria intesa come “oppressione” e criminalità. Questa distanza dal tentativo di comprendere le ragioni vere della povertà e della conseguente criminalità, affiancava automaticamente Lombroso all'atteggiamento paternalistico della Destra settentrionale. Una medesima bipolarità assumeva la proposta di superare la «superstizione» con l'istruzione, che però si affiancava a una scelta repressiva del tutto illiberale e anti-sociale, rispecchiamento del dibattito politico del 1876-1878 sulla strategia di «difesa sociale». Ficarra colloca in questa rassegna storica abilmente i fatti di Biella e i problemi legati al “mal della miseria”, che allora assumeva le sembianze della terribile pellagra; altra occasione empirica per Lombroso, che ne derivava una tesi tossicozeista.⁴

L'assetto scientifico lombrosiano trovava il suo limite maggiore nel fornire delle definizioni di carattere estremamente generico, come il fatto che i poveri fossero per lo più vittime della camorra,⁵ e la loro stessa non specificità diveniva così sintomo di arbitrarità e soggettività. La pericolosità stava nel fatto che Lombroso, tentando di giustificare scientificamente la criminalità, e trascurando del tutto il fenomeno sociale, dal quale in ogni caso era inevitabilmente attratto (specie nella prima fase dei suoi studi), facesse della determinazione fisica di alcuni casi analizzati una teorizzazione universale e dunque inevitabilmente fautrice di un ingiustificato razzismo biologico, le

⁴ In virtù della quale la pellagra era provocata dalle muffe del mais guasto, al contrario di quella “carenzialista”, che invece identificava la causa nella dieta squilibrata, sostenuta da molti medici filantropi. Cfr. P. FICARRA, *La modernizzazione in Italia e Lombroso. La svolta autoritaria del progresso (1876-1882)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, p. 51.

⁵ *Ivi*, p. 26.

cui degenerazioni potrebbero aver influenzato, secondo lo studio di Ficarra, le vicende dittatoriali europee del primo Novecento.

Il contributo del criminologo è sapientemente collocato all'interno dello scenario sociologico di derivazione positivista che chiarisce la crisi dell'«eredità illuministica»⁶ negli studi condotti sul concetto di «folla». L'inquietudine nei confronti di quest'ultima affondava le sue radici nel trauma storico della Rivoluzione francese e trovava la sua conferma immediata nell'esperienza socialista della Comune di Parigi (1871): il progresso cominciava a farsi «scomodo» per la classe borghese. Ficarra parte da questo assunto storico per interrogarsi proprio sulla variazione ontologica del concetto di «folla» nell'ambito imprescindibile della modernizzazione italiana di fine secolo: «si stava decisamente incrinando la speranza nella perfettibilità del popolo».⁷

Perno del volume è sicuramente la connessione dello sviluppo delle teorie lombrosiane con il fattore «progresso» e con le sue derivazioni concettuali. L'idea di «progresso», che nella concezione moderna implica un allontanamento, talvolta coercitivo, dallo stato di natura, qui trova la sua amplificazione e degenerazione proprio invece in un pericoloso ritorno al primitivo e al selvaggio. Questa «inversione» del delinquente-tipo risultava pericolosa sia in termini di individualità, che in termini di comunità, poiché è proprio nei confronti di quest'ultima che la tesi lombrosiana si concentrava, partendo, come già detto, dal dato storico (come quello della Comune parigina) e ricercando una pretesa credibilità statistica in relazione a ulteriori fattori sociali, quali: l'istruzione alfabetica, l'igiene, la condizione di sviluppo e alcune immancabili connotazioni fisiche. L'anamnesi che ne veniva fuori rilevava un'eziologia multifattoriale composta da tutti questi tasselli che mettevano in comunicazione costante il «criminale» con il concetto di «folla», stabilendo così una «contiguità tra delinquente e popolo»,⁸ da cui derivava una concezione negativa della moltitudine, che risultava di conseguenza pericolosa e temibile coacervo di «follia epidemica». Lo studio non a caso si concentrava proprio sul rapporto tra malattia mentale e civiltà, considerando a sua volta quest'ultima implicata nel progresso. Nell'immediato contesto post-risorgimentale, tuttavia, Lombroso escludeva che la conquista dell'unità e della libertà potessero essere la causa della «pazzia», collocandola piuttosto in una dimensione atemporale, studiandone le «cause fisiche» e

⁶ *Ivi*, Introduzione, p. XI.

⁷ *Ivi*, p. XII. Il riferimento è altresì d'obbligo è al libro di Le Bon, *Psicologia delle folle*, del 1895. «Ho letto tutta l'opera di Le Bon - disse Mussolini nel 1926 - e non so quante volte abbia riletto la sua *Psicologia delle folle*. È un'opera capitale alla quale ancora oggi spesso ritorno». Cfr. G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, Milano, Tea 2012, p.22.

⁸ *Ivi*, p. 113.

riconducendo solo quelle morali al rapporto con la civiltà. Questa “matericità” rientrava in un nuovo interesse epistemologico, lo stesso che spingeva il direttore della Società freniatria italiana Carlo Livi a voler studiare l’omicida non più in relazione a una sfera “spirituale”, bensì nella sua «organica complessione», nei suoi tratti corporei determinanti, nelle sue componenti genetiche ed ereditarie e infine anche nel *milieu* corrotto⁹ entro cui si formava. La stessa «complessione» era quella della filosofia sensistica di Feuerbach, politicizzata nella concezione di popolo «abbruttito», che a sua volta era «materia da plasmare», «proletariato da addomesticare»,¹⁰ poiché le sue sensazioni e i suoi sentimenti risultavano fondamentalmente fermi a uno stadio ancora primitivo e andavano di conseguenza “umanizzati”, al fine di esercitarne maggiore controllo. Nell’ottica di un positivismo “democratico” sollecitato dall’avvento della Sinistra, l’intento iniziale era quello di comprendere la dimensione individuale all’interno di quella sociale/comunitaria e quindi di prendere dei provvedimenti di carattere principalmente filantropico, come nel caso dell’istituzione dei manicomi nel 1877, che però poi aveva come fine ultimo l’ambigua «umanizzazione dei subalterni». Questo tipo di provvedimenti s’inseriva in un processo sequenziale di causa-effetto composto sempre dagli stessi elementi: «barbarie», quindi conflitto, «razza», quindi intervento, sancendo nel concreto così anche i ragionamenti lombrosiani, di iniziale fiducia nei confronti della civiltà/comunità, negli studi di fine anni ’60, e poi di confutazione della stessa dopo l’esperienza della Comune. La civiltà da potenziale motore di insegnamenti, diveniva fulcro epidemico di «follia» e sventure che accomunavano le plebi indistintamente. Il tutto veniva sintetizzato dal concetto di «agglomerato», ossia il momento di confusione della massa che avrebbe scatenato gli istinti primitivi della stessa e quindi pericolosi misfatti.

La seconda parte del libro si apre con il medesimo criterio della prima, ossia con una altrettanto dettagliata disamina storica sulla premessa al governo Cairoli-Zanardelli, dalle riflessioni sulle misure doganali alla Camera, a quelle sui possibili interventi più o meno protezionisti. Attraverso una cronologia trasversale, Ficarra distribuisce le opinioni di una serie di importanti testate giornalistiche dell’epoca, come la «Nuova antologia», il «Corriere», la «Perseveranza», che allora partecipavano attivamente e la cui informazione era rispecchiamento costante di una combattuta esigenza tra il mitigare il malcontento con misure repressive oppure accoglierlo con libertà e democrazia. Con la stessa abilità l’Autore tratta del governo Cairoli-Zanardelli sia nel

⁹ *Ivi*, p. 122.

¹⁰ *Ivi*, p. 86.

fondamentale circuito geopolitico legato alla “questione d’Oriente”, sia in quello sociale, in relazione alle diffuse diatribe sugli scioperi (che per la prima volta dopo i tumulti di Biella venivano affrontati con serietà dall’ “inchiesta” promossa da Sella nel 1878) e alla “riforma del macinato” (cioè della più impopolare delle tasse), discussa lo stesso anno alla Camera, in base alla proposta di Seismit-Doda di abolire la tassa sui cereali inferiori.¹¹

L’elemento di ricerca che Ficarra utilizza in queste pagine come *leitmotiv* è certamente l’universalizzazione crescente dell’elemento *delitto*. Nel 1879 Lombroso pubblicava il volume *Sull’incremento del delitto in Italia e sui mezzi per arrestarlo*. È così che dal «mattoidismo» del singolo¹² all’identificazione del popolo-massa come coacervo di «pazzia endemica», il passo era diventato improvvisamente breve. Ed è proprio dalla dimensione negativa dell’insieme di persone, concretizzata negli episodi storici della Comune di Parigi (1871) e dell’attentato di Passannante (1878), che il *mainstream* del progresso trovava la sua “naturale” deviazione nella definizione lombrosiana di massa come «pazzia».¹³ Particolarmente interessante è la circoscrizione del concetto di «agglomerato» lombrosiano a una dimensione primordiale, istintiva e passionale, cui la società tentava grossolanamente di andare incontro in un gracile tentativo di apertura e comprensione. È così che la tutela del sociale della linea Ferri-Poletti e lo stampo liberale del governo Cairoli-Zanardelli andavano automaticamente in crisi, sancendo il fallimento della svolta garantista e aprendo le porte a una soluzione di carattere decisamente più “pragmatico” alle questioni esposte durante il primo congresso penitenziario di Stoccolma (1878). La questione sociale assumeva allora i connotati di una «malattia sociale», intrinseca all’atto “mattoide” dell’anarchico e sintomo evidente di qualcosa che stagnava e che stava inquinando a macchia d’olio il popolo, come la muffa del mais guasto, divenendone pericolosa espressione. Nell’ottica lombrosiana la pellagra non era che lo strato epidermico di un *milieu* ormai contaminato dalle idee “folli” di una nuova consapevolezza dei propri bisogni, di una coscienza sociale che serpeggiava tra gli ideali mazziniani di Passannante (che sapeva leggere e scrivere) e le prime manifestazioni di libertà. Il processo logico era dunque sempre lo stesso: dall’individuo alla società, in una stretta equazione tra modernità e primitivismo e in una costante oscillazione tra una soluzione mite e una più violenta. D’altro canto era lo stesso

¹¹ La tassa fu poi ridotta solo nel 1879 solo in parte a causa dell’opposizione della Destra in Senato, dando il via al dibattito Bonfigli-Lombroso di carattere scientifico sulla questione del mais (cfr. *supra* nota 4).

¹² Ci si riferisce a Giovanni Passannante, che nel 1878 fu autore di un attentato fallito alla vita di re Umberto I, il primo nella storia della dinastia Savoia.

¹³ P. FICARRA, *La modernizzazione in Italia e Lombroso*, cit., p. 266.

Lombroso a trattare altresì della *Mitezza delle pene*, ponendosi l'annosa questione sull'incattivimento o meno provocato dalle «energie repressive».

Gli anni 1876-1882 sono parametro fondamentale ed esplicativo per valutare l'espressione di una spinta autoritaria che si contrapponeva al principio di liberalismo fino ad allora decantato. Era la percezione della società che cambiava: dalla spinta illuministica e garantista che confidava nella *ratio* di una società libera e armoniosa, qualcosa dopo il 1870 si incrinava sfigurando i connotati di quella comunità non più rassicurante, bensì temibile e pericolosa. La tesi di Ficarra si sviluppa proprio a partire da questo spaccato temporale, ossia il decennio 1860-70, durante il quale c'è una rottura evidente con il concetto di «progresso», figlio di quell'illuminismo confortante e fiducioso, che finalmente sembrava aprirsi all'intermediazione con un popolo che, seppur inconsapevolmente abbruttito, andava necessariamente integrato nel processo di *Bildung* della modernità, e i cui fenomeni criminali erano fino ad allora rimasti circoscritti a un contesto episodico e sporadico. Lo stesso Lombroso prima della Comune escludeva un nesso tra il progresso/civiltà e la possibilità di una «follia epidemica», che in fondo altro non era se non una presa di coscienza rivoluzionaria già sperimentata un secolo prima dalla Rivoluzione francese. Il punto è proprio questo: il timore della borghesia nascente di vedersi nuovamente sconvolgere gli equilibri da una nuova ondata di sommosse si celava dietro la maschera della «malattia». Tuttavia le preoccupazioni trovarono la loro conferma nell'episodio della Comune, successivamente al quale anche le teorie lombrosiane, non certo casualmente, si fecero più allarmanti e alle precedenti risposte negative sulla pericolosità del progresso comunitario e sulla presenza di una «epidemia» di carattere criminale, si sostituì il pieno consenso a una scelta repressiva che limitasse il fenomeno dell'«uomo delinquente». Nasceva la categoria di «sotto-uomo» in un momento politicamente strategico, poiché la teoria lombrosiana iniziava a trovare la sua conferma epistemologica proprio durante l'esperimento liberale del governo Cairoli-Zanardelli, che non a caso fallì nel momento in cui la classe borghese si dimostrò non più in grado di tollerare la possibilità di un pericolo; ecco allora attecchire le misure autoritarie del governo Depretis. Nel '79 Lombroso parlava di un pericolo reale, riscontrabile nell'«incremento» del *delitto*. Il tutto era spiegabile soltanto nella persistenza di tratti primitivi e bestiali nella categoria «sub-umana», che relegava la gran parte della massa a una conseguente e irrimediabile inferiorità. Questa elaborazione concettuale trovava la sua giustificazione filosofica in quel ramo del positivismo che considerava accanto all'esigenza di «umanizzare» il popolo, anche

quella di neutralizzarne lo strato inferiore.¹⁴ Siamo alle soglie degli anni '80 e le riflessioni su un possibile intreccio tra il manifestarsi dell'animalità delle masse e l'incremento della civiltà cominciavano ad avere un respiro tutto europeo. Se in Francia Maury escludeva un nesso tra la criminalità e la primordialità, Bordier ne riconduceva la presunta "bestialità" a un discorso genetico e genealogico; in Germania invece iniziavano pericolose discussioni circa il libero arbitrio o meno a partire da Kraepelin, per finire alla definizione di «morbo sociale» di Liszt. Nello stesso periodo in Italia si collocava il nuovo dibattito tra la linea repressiva di Garofalo e Lombroso e l'analisi in rapporto al *milieu* di Ferri (allievo lombrosiano), i cui *Nuovi orizzonti*¹⁵ «non bellissimi»,¹⁶ seppur discostandosi dalle teorie genetiche, proponevano una soluzione decisamente ottimista, basata su una «genuina civilizzazione liberale».¹⁷

Sono queste le prove metodologiche che Ficarra fornisce per argomentare le teorie interessantissime che individuano in questo contesto spazio-temporale le premesse agli autoritarismi del primo Novecento. Questo genere di studio si focalizza proprio sul rapporto che intercorre tra lo Stato e la società, nei parametri di capitalismo e di libertà individuale. La forma «modernità» si concretizza in una nuova criticità: quanto è possibile far progredire una civiltà, senza che essa diventi pericolosa? Ponendosi la questione è naturale che a uno slancio iniziale corrisponda un'inversione di marcia. Ficarra individua le linee di ricerca in un'essenziale dicotomia tra progresso e autoritarismo, dimostrando così quanto la modernizzazione di fine '800 abbia in realtà influenzato la dimensione socio-politica dei primi decenni del secolo successivo, e lo fa attraverso le fonti primarie dei documenti istituzionali e degli atti parlamentari, che assieme ai numerosi articoli storici compongono una bibliografia ricchissima. Tracciando le linee dello *Zeitgeist* degli anni 1876-1882, coniuga sempre in maniera critica il dato storico e il dato scientifico, accennando la teoria in una serie di riprese, per poi nell'ultimo capitolo mostrarci i *Risultati* dell'indagine in una visione totale della tematica.

¹⁴ *Ivi*, p. 248.

¹⁵ E. FERRI, *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, Bologna, Zanichelli, 1881.

¹⁶ P. FICARRA, *La modernizzazione in Italia e Lombroso*, cit., p. 323.

¹⁷ *Ivi*, p. 340.